

Una splendida mostra nella sua città per il poeta-cantautore

Quel sapore antico di Genova nel “popolo” di De André

di **Gemma Bigi**
Andrea Liparoto

Genova ti si concede lentamente, mattone dopo mattone, fra una via Garibaldi – di intima regalità – e la città vecchia: puzzo di orina, scie di porto, rumori di mercato. I suoi vicoli... Un battere di vita che non inganna. C'è da fidarsi di Genova. Ci metti piede e la senti subito, ti mette la voglia di peditarla, tenertela addosso. Donna di mare, luminosa di marginalità di volti e

ombre riluttanti al mutare del tempo. Gli antichi chiamavano i loro poeti “trovadori”, individui vestiti di polvere che leggevano nelle crepe degli edifici le guerre trascorse, nei sorrisi delle donne viaggi imprevedibili e che non avevano inibizione a cantare di re e santi fra prostitute e ladroni, libertini e libertari. E allora Genova non può che essere del “Faber”, non può che essere “Faber”. C'è nato Fabrizio De André, 69 anni fa. L'ha annusata, rovistata, colta, tracciata con note e versi che non smettono di formare e fermare l'attenzione, lo sguardo, certa sensibilità... Un “classico”, si direbbe. Ma sarebbe cristallizzare la faccenda.

Siamo venuti qui ad uno speciale raduno sentimentale intorno al figlio “peggiore” di questa città, come avrebbe detto lui, sciogliendosi dall'olezzo della retorica, qui, ad una mostra, a Palazzo Ducale, che intende raccontarlo. Senza troppa luce, che beatifica.

Una mostra su un poeta. Sorprendente l'Italia, a volte.

Entri ed ecco le guerre, gli uomini, l'amore. Sempre l'amore. *«E lei volò fra le tue braccia / come una rondine / e le sue dita come lacrime / dal tuo ciglio alla gola / suggerivano al viso / una volta ignorato / la tenerezza d'un sorriso / un affetto quasi implorato».*

Incredibile quanto il Faber riesca a chiamare a raccolta tutti i sensi e le attese, indurti a sorridere o stringerti le vene al ritorno improvviso di un giorno o una stagione... Fino a stordirti.

Di stanza in stanza leggi nell'anima del nostro poeta il mondo. Canzoni, foglietti di appunti, fotografie, video di famiglia, interviste...

Dopo una discreta fila all'ingresso, ti senti un bambino in un parco giochi: imbarazzato da quale strada infilare. Perché questo allestimento non ha un percorso obbligato e così nella prima stanza ci immergiamo nelle canzoni, an-





■ Due particolari degli interni.

dando dietro al suo microfono, il suo posacenere e la sedia su cui suonava e a cui è appoggiata la sua giacca, come se dovesse ripresentarsi lui da un momento all'altro.

Puoi entrare idealmente nel suo mondo grazie a dei grandi schermi su cui suoni e immagini si susseguono cantando di libertà, di Genova, della morte, degli ultimi; oppure arrivare per gradi all'artista passando dall'uomo, curiosando fra lettere, foto in bianco e nero alternate fra libri con appunti ai margini... sembra quasi di invadere un'intimità che tuttavia lui stesso offriva senza pudori, e fra quelle carte e annotazioni l'uomo Fabrizio si confonde col cantautore De André.

Alterniamo a sentimento i due percorsi e, con questo spirito arriviamo a quella che di fatto è l'ultima sala: la stanza dei tarocchi, dove ricomponiamo questa dualità.

Fabrizio De André amava l'astrologia, i tarocchi... forse perché raccontano storie, inventano vite meno monotone delle reali e fanno sentire importanti per l'idea di chissà quale burattinaio a guidare azioni e passioni (Calvino docet) e Studio Azzurro ha ideato per questa mostra i tarocchi del Faber, schermi in forma di carte dove, muovendosi, si alternano ammiccanti, tragicomici, i suoi personaggi, i suoi antieroi, le anime dei vicoli... da Bocca di Rosa – il più amato – Marinella, Sally, Angiolina, Andrea, Piero, Tito, Carlo Martello... prostitute, ballerine, soldati, trans, gitani, nani, suonatori...

E il pubblico si ferma. Si siede in terra, appropriandosi dello spazio e rivendicando il tempo di riasaggiare le emozioni e i ricordi che ogni canzone richiama. Come ad un concerto degli anni '60 – in cui spesso ci si comportava come ad un ritrovo di amici, le borse abbandonate accanto – si canticchiano le canzoni che di volta in volta scorrono accompagnando il gesticolato incontro di questi personaggi col pubblico fra cui spicca la ragazzina un po' alla moda un



■ Da sinistra: Fabrizio, la madre Luisa e il fratello Mauro (Genova 1950).



po' dark, un po' punk, appena uscita dal parrucchiere, e quella signora un poco lenta dagli occhiali spessi che potrebbe esserne la nonna. Emozionante che entrambe si riconoscano in questi versi. Potere del Faber.

«Aveva una bellissima voce da uomo, profonda e fedele alle parole che pronunciava», scriveva Michele Serra all'indomani della sua morte. Già, fedele, o meglio, coerente a principi genuinamente razionali di rispetto, anti-autoritarismo e amore. Per i cosiddetti "minori". Quei "ladri di mele da lasciar correre via", secondo una immagine cara a George Brassens, forse l'unico padre artistico del Nostro.

E ripensi a Genova, dallo sguardo che non ti frega. «...in fin dei conti la ragionevolezza e la convivenza sociale autentica si trovano di più in quella parte umiliata ed emarginata della nostra società che non tra i potenti», ebbe a dire De André in un'intervista del 1993 rilasciata a Luciano Lanza e contenuta in *Volontà* "Note di rivolta".

Fu poeta, indiscutibilmente, De André, anche se lui si scherniva a sentirsi definire così. E i veri poeti non hanno età, non seguono le tendenze, ma le anticipano, le evitano, le spiegano. Libertini e libertari verso la vita. Così era lui, o per lo meno, anche così.

Questa mostra ci restituisce il nostro Faber personale, quello che

ognuno di noi ha conosciuto privatamente, prima di sapere troppo di lui, delle sue idee anarchiche, della sua città o la fattoria in Sardegna.

Importa davvero sapere perché ha scritto Marinella? O ci interessa ritrovare quelle sensazioni che ci suscita?

In queste stanze avviene l'incontro, nonostante per tutto il tempo il nostro Faber sia sfuggito continuamente, vagabondo nella miriade di diramazioni che la multimedialità dell'allestimento ha offerto facendoci così uscire un poco frustrati dalla contesa con gli altri visitatori. L'interattività, intrigante, in questo caso non ha permesso che frammenti... Usciamo e... di nuovo Genova.

C'è il mercato nella piazzetta di Palazzo Ducale e, sarà suggestione, ma questa gente vociante e colorata ci racconta De André e la sua arte esattamente quanto la

mostra. Così, lontani dai gadget in forma di matite, borse, calamite con la sua firma – commercio necessario, probabilmente, a preservare la Fondazione che porta il suo nome, ma che svuota quei colori libertari del loro significato profondo – torniamo nei vicoli... A leggere Faber, ancora.

Ci piace che sia stata allestita una mostra su di un cantautore per ricordarlo a 10 anni dalla morte, ma molto di più la volontà di non lasciarlo andare venuta spontaneamente a quanti, fra dicembre e gennaio, gli hanno dedicato tributi spontanei in tutta Italia ribadendo non solo la sua popolarità ma l'essere del *popolo* a cui ha riconosciuto dignità, a cui ha dato voce, da cui l'ha presa... il suo popolo "salvo", perché autentico e per questo libero, ché la libertà era l'unica ambizione di Fabrizio De André. «Libertà l'ho vista ogni volta che ho suonato...». ■



Visitate
il sito
dell'ANPI

www.anpi.it